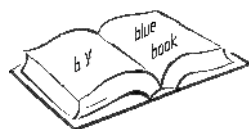


Sandro Benevento

Echi di voci lontane

Liriche



© 1954 Roma

SANDRO BENEVENTO

ECHI DI VOCI LONTANE

ROMA
1954



Indice

<i>Nota del poeta Corrado Govoni</i>	5
<i>Echi di voci lontane</i>	7
Tramonto a mare	8
Stella cadente	11
Stella alpina	14
Ti chiedi io la Vita? No! E tu me	15
La nebbia nel bosco	18
Petali al vento	19
Foglie secche	20
Notte in treno	22
Tramonto	23
È il vento	24
Preghiera	25
La Divina	26
All'Amico	27
Tristezza	29
La Dea è oltre il fiume	31
Autunno	33
Nebbia	35
Ombra	36
La campana	38
Qua e là per la via	40
Finestra sul mare	42
Viale Pola	44
Le gemme	45
Occhio di brace	47
Spes	48
Periferia	49
Gianicolo	50
Hora matutina	51
Via all'alba	52
Notte	54
Luna	55
Il coro	56
Non conosco che i vetri gelati	57
Ponte Milvio	58

Pubblico queste “Liriche” di mio figlio Sandro per fare cosa grata agli amici che Lo conobbero e Lo amarono.

Adempio, quindi, quasi a un dovere, alla distanza di dieci anni dalla immatura fine, avendo voluto tener fede sino ad oggi a quella naturale riservatezza ch’era insita nell’animo del mio Ragazzo.

Serva la pubblicazione d’affettuoso omaggio alla memoria di Lui, che la guerra stroncò appena ventenne.

Cosa potrà dire un padre del suo unico nato?

Sandro nacque a Noto, in Sicilia, il 18 luglio 1922.

Bambino ancora, fu condotto a vivere a Roma, ma porterà sempre rinchiusa nell’animo la eco carezzevole della “lontana voce materna” – come un giorno canterà – al cui incanto soggiace ogni qual volta col pensiero ritorna alla

*“... terra ch’era
la madre buona, la sorella casta,
la pia compagna, l’anima, la vita”.*

A Roma frequenta ogni ordine di scuole, dando prova di quella vivace e spigliata intelligenza che dovrà condurlo, ancora giovanetto, a lusinghiere affermazioni.

Temperamento versatile e multiforme, La sua mano sarà tanto forte e vigorosa nell’impugnare magistralmente il fioretto, quanto docile e lieve nell’eseguire un pregevole acquarello o una “galoppata” sulla bianca tastiera della sua fisarmonica.

Ma una precoce formazione spirituale e intellettuale Lo lega sempre più allo studio delle lettere e all’amore per la poesia.

Diciassettenne appena, è già collaboratore, con articoli letterari, del periodico in lingua francese “l’Hebdomadaire”, che nel 1939 si pubblica a Roma, sotto la direzione di Fernand Hayward, l’autore dell’Histoire des Papes, che Lo stima moltissimo.

Conseguita, con un anno di anticipo, la maturità classica preso il liceo “T. Tasso”, il nostro Sandro, nell’autunno del 1942, già universitario di terzo anno in giurisprudenza, viene ammesso all’Accademia Navale di Livorno quale allievo ufficiale di Stato maggiore.

Desidera servire la Patria sul mare: “... sul mare grande, sconfinato, su nave d’acciaio, incontro al nemico. Poesia della guerra, della lotta, poesia della vita...” come scriverà nel suo “Diario”, palpitante documento di vita vissuta, dedicato ai 750 compagni d’accademia, “i ragazzi di Brioni”, che l’armistizio dell’8 settembre trasformerà in una disperata moltitudine di deportati.

Fatto prigioniero dai tedeschi, viene avviato in Germania. Nei pressi di Treviso scappa, “sfuggendo alle pallottole della scorta tedesca, che a causa dell’oscurità non riesce a mirare”. Trova rifugio sicuro a Padova. Raggiunta Roma, spera che la serena quiete familiare, possa restituirGli la serenità necessaria per superare l’avvilimento in cui è caduto con la disfatta della Patria.

Cosa è valso, domanda a se stesso, “gettare l’anima oltre l’ostacolo”?

È la tragedia spirituale di tutta la gioventù italiana, illusa e derisa.

Ora, una spietata caccia ai giovani è aperta da ogni lato, e per moltissimi di essi il destino è segnato.

Sandro in dicembre ritorna a Padova, riprende colà gli studi universitari, ma il suo cuore è sempre a Roma, che ama d’indicibile amore.

Il 13 aprile 1944, tenta di raggiungere nuovamente la capitale, prima che la ritirata tedesca lo tagli fuori; e si pone in viaggio con un’autocolonna della Pontificia Commissione di Assistenza, venuta a Padova per rifornimenti alimentari. Due giorni dopo, raggiunta e oltrepassata Todi, nel proseguire verso il sud, le macchine sono avvistate e distrutte, a volo radente, da aerei anglo-americani, in ricognizione della zona.

Ferito gravemente da pallottola esplosiva, subisce stoicamente, ma invano, l’amputazione della gamba destra, presso l’Ospedale di Acquasparta, dove all’alba del 18 aprile, una giovane e mite suora cesserà la dolorosa veglia.

Il 6 maggio, Ponte Milvio, dove “il Tevere gorgoglia”, vide passare la Sua spoglia muta, e Roma, la sua Roma, “bella e sfortunata”, accolse non il Suo grido di felicità e di vita, ma i miseri e martoriati resti dei Suoi sogni infranti.

Ora Sandro vive nelle Sue “Liriche”, che non sta a me giudicare.

Dirò soltanto che da esse traspare l’animo limpido e appassionato del giovane poeta, pervaso da indefinibile malinconia, ma tendente sempre, nell’ansia dello spirito, verso espressioni più alte e più pure di vera poesia.

La scelta va da quelle dell’adolescenza (1939), a quelle in cui la mente, già matura, s’impose per la sua marcata personalità.

“Nel suo breve soggiorno in questa terra – scriverà il poeta Nino Burrascano, che Lo ebbe assai caro e ne apprezzò il vivace e promettente ingegno – egli ha forse compiuto intera la Sua missione e si è foggiate le ali per ritornare al cielo da dove è venuto. “Più breve è la vita, più vale”, Egli dice nella sua lirica “È il vento!”.

Roma, 18 aprile 1954.

Corrado Benevento

Nota del poeta Corrado Govoni

Confesso di essermi accostato a queste carte, che la pietà dell'amorevole padre ha voluto per ricordo e per omaggio affidare alla stampa, con un senso di trepida e religiosa reverenza.

Esse rappresentano l'unica testimonianza dell'ingegno di un giovane immaturamente scomparso che non si è voluto andasse dispersa.

Il giovane viveva, non salvo, ma relativamente sicuro, nel triste periodo dell'ultima guerra, in un paese del Nord; e non seppe resistere al potente richiamo del nido a Roma, sotto il terrore nazista. Tornando ansioso, e già in vista della rischiosa meta, egli fu colpito all'ala ed al cuore come un uccello nostalgico da crudele cacciatore.

Come deve essere stata divinamente bella la visione di Roma e della vita in piena giovinezza, prima che chiudesse gli occhi!....

Ora, io, scorrendo queste pagine, cerco invano di richiamare alla memoria i lineamenti di questo giovane che un dì lontano fu a casa mia. Ma nelle cose che egli certamente mi lesse, nelle parole che mi disse, dovetti sicuramente sentir tremare un ingenuo commosso pudore di poeta; negli occhi dovetti scorgergli ardere un puro fuoco di anima, per donargli di persona con un'affettuosa dedica di stima e di augurio una mia raccolta di liriche, con la data del 1942.

Il poeta così si lamenta e grida:

“o tristezza di una canzone bella
Che non ebbe violino”,
(*Tristezza*)

“più breve
è la vita, più vale”.
(*È il vento*)

“Ch'io sia tutt'ala! Un angolo di cielo
datemi, o nubi, un angolo di cielo!
E sarò vostro come vostro è il cielo”.
(*Preghieria*)

Dalla lettura delle liriche, di fattura ancora qua e là incerta e di ispirazione acerba del giovane poeta Benevento, e particolarmente dalla prima parte della raccolta che mi pare la più importante e degna d'attenzione, si riceve l'impressione di trovarsi in presenza di uno spirito colpito sì da un imponente accoramento del vivere, e aperto a

tutte le inquietudini e desolazioni del breve giorno umano, che non è mai però infecondo languore e morbida sopportazione della mediocrità e nullità della faticosa esistenza, ma piuttosto la dolce suggestiva malinconia del vigor di vita e del cuore quasi sopraffatto dalla pienezza d'amore, propria dello stato di giovinezza sano ed ardente che tutti un dì abbiamo conosciuto.

Questa tristezza, questa sofferenza della mediocre condizione umana, insieme ad un'ansia ripetuta di evasione ideale, assolutamente scevre di abusata retorica letteraria, sono senza dubbio il tono più caratteristico e la singolare qualità della poesia del Benevento.

Ma quale sviluppo, quale maturazione avrebbe conseguita col tempo l'arte del poeta, se la sua breve vita non fosse stata così innanzi tempo stroncata dalla esecrabile arte della guerra?

È una domanda azzardata.

Tante vene poetiche, come le vene madri della terra, si esauriscono dopo un fresco, ilare o gemente percorso. Altre sono destinate a fluire e a schiarsi in specchianti e mormoranti ruscelli, o ad ingrossarsi a fiumi torbidi o rapinosi.

Questo è certo: che uno spirito sottile e sensibile fino dal suo elementare presentarsi come quello del Benevento, se la vena poetica non si fosse disseccata da sé., avrebbe raggiunto, con il suo nutrimento intellettuale e con il disegno sempre più vigoroso e deciso della nativa personalità, una intensità non comune di sentimenti, e la più aderente suggestiva espressione artistica.

È questo, più che un giudizio, il nostalgico sospiro che sale sinceramente dal cuore, alla lettura del poeta ventenne Sandro Benevento; fermato crudelmente dalla morte sul cammino della poesia e dell'eterna giovinezza che ha il fatidico nome, per tanti luce di vita e di gloria, e per tanti altri, gelo nero di dolore e di sventura: Roma!

Corrado Govoni

Roma, maggio 1954

Echi di voci lontane

Voci lontane, voci lontane,
che ritornate verso sera
mi riportate memorie strane
echi solenni d'una preghiera.

Voci velate, voci lontane,
tutte soffuse di nostalgia,
siete voi l'eco delle campane?
Siete voi l'ombra d'una follia?

Echi, sussurri, rintocchi lenti,
voci sperdute che chiaman piano
con suoni tristi quasi lamenti,
mi chiaman tutte, tutte, ma invano!

Chi mi trattiene? Chi mi trattiene?
voglio seguire le voci ignote.
Voglio con esse nel loro lena
respir di sonno, nelle lor vuote

strane memorie addormentate
perdermi tutto, tutto lasciare!

Tramonto a mare

Il sole scende
in un immenso amplesso
nell'acqua accesa di lampi infocati,
lento, grande, solenne.

Non vedi il mare,
non vedi tu le onde
che si rincorron spumeggiando liete,
come bimbi sereni?

La spuma bianca
t'ha baciato i piedini;
bimba, ma tu non mi ascolti; tu sogni!
Cosa sogni piccina?

Ascolti, forse,
il respiro del mare
la lenta, sommessa nenia dell'onda,
voci dolci di ninfe?

Il sole ormai,
scomparso è all'orizzonte,
mentre la prima stella già ci annunzia
che la notte è vicina.

Guarda, piccina,
il mare è tutto verde,
come i tuoi occhi da' riflessi strani
fissi sull'acque.

Dimmi, a che pensi?
Vuoi forse tu scrutare
il misterioso segreto de' flutti
verdi come i tuoi occhi?

Vogliamo insieme
discendere nel mare,
per scoprir quest'arcano misterioso,

nascosto nell'azzurro?

Sarebbe bello
potersi addormentare,
cullati dall'onda, ed esser dal cielo
vegliati e dalle stelle!

Vieni, suvvia!
Prendiamoci per mano!...
Ma qual strano sapore ha questo mare,
ha sapore di morte!...

A che dolersi? Se la vita è dura,
se l'amaro rimpianto opprime il core
se perseguita ovunque la sventura,
a che plorar? Non cessa, no, il dolore!

Stella cadente

Arriva col sussurro
del vento fresco,
da lungi nella notte,
dal terso cielo azzurro,
tremulo
un pianto di cicala
e dalla terra esala
un profumo fecondo di vita.

In piccoli bagliori
multicolori,
occhieggiano dall'alto
tutte le stelle
e tacite mi guardano...

Una gran fata bruna
si specchia nella luna
e tra le negre chiome
distese là in alto,
scomposte dal vento,
contento
del gioco innocente,
sorride più bella
di tutte, più grande
la stella,
la stella ch'è solo per me!
Ma d'improvviso
vicino alla mia
una più piccola ancora
s'è accesa d'un lampo vivace,
d'un guizzo fuggevole di brace
come di vita
uno strano bagliore.

Un arco sottile,
iridescente;
un breve baleno,
come una lama infocata

infitta nel cielo
dal cupo sereno.

Ma tosto – tristezza! –
più nulla!
La piccola vita s'è spenta...
Allor piano, lenta,
s'abbassa sul petto la testa.
Perché,
perché tosto è finita
quella pur piccola vita?
Perché la mia stella,
immobile, ha visto cadere
la sua consorella?
O fiamma infelice,
perché così ardita sei stata?
Dovevi saperlo: più forte
è il destino!
Hai osato turbare
la quiete celeste,
sicura, sì, troppo sicura
del lampo divino
della tua vita.
Hai creduto poter dominare,
infelice!
A piccole stelle non lice
il fuoco di Giove.
La tua vanescente fiammella
è stata inghiottita,
è stata travolta, sommersa;
è svanita
nell'immenso, potente
abisso del cielo infinito!
Ed ora dovrò domandarti,
propr'io che t'ho visto cadere,
s'hai errato?
Non so... Non so condannarti...
Ho appreso lo sforzo
l'anelito angoscioso
nel farti una strada
nel cielo,
nel cielo ch'è immenso,
tra l'altre stelle.
Non so condannarti... Io penso

che, se pur piccola fiamma
fu quella tua
come splendore di lucciola,
domani di certo
avrò scordato le stelle
che ti son state sorelle,
ma invece
negli occhi
avrò scordato le stelle
che ti son state sorelle,
ma invece,
negli occhi
avrò sempre
quel breve bagliore
ch'è stato sì breve,
come il lampo di lama d'acciaio
che guizza di fronte alla luna
ch'è tanto più grande.
O Stella, quel lampo sottile
di vita sarà nel mio cuore,
sogno fuggevole
di piccola vita;
iridescente,
nel cupo sereno,
mio breve baleno!

Stella alpina

*A Corrado Veneri – di Bolzano –
morto su Penegal*

Nell'abisso tremante d'ombre strane
tu giaci con lo sguardo ancora affisso
nel cielo e nelle stelle. Tutto intriso
di sangue, nella mano ancor hai stretto
il fiore della morte. Eterno letto
la neve ti sarà. T'ha ricoperto
col suo lenzuolo candido. Non serto
accurato composto nel dolore;
non ghirlande e corone: solo un fiore.
Fior di morte ti fu stella alpina.
E volevi – ricordi? – alla piccina
del cuore portarla. Ora t'attende
invano e piange. La tua stella pende
rossa di sangue dalla mano inerte.

(O come avrebbe occhieggiato smagliante
nella chioma della bimba distante!)
Avida la mano e stretti i denti
carpir le dita l'agognato fiore,
ma il piè slittò sul sasso e con fragore
lugubrementemente la valle sonò.
E nella neve il corpo tuo restò
rossa di sangue e pur di sangue intriso
ti stringi al petto il fiore. Ed un sorriso
sulle tue labbra sembra errare ancora...

Dormi sereno! All'alba, quando indora
le valli intorno, il Sol ti bacia in fronte,
assieme al fiore. Quando a sera il monte
fa risplender la luna, in quelle belle
pupille tue, si specchiano le stelle!...

Ti chiedi io la Vita? No! E tu me

l'hai data!
Ti chiedi io le gioie? No! E tu me
l'hai date!

Ti chiedi io i dolori? No! E tu me
l'hai dati!
E se io non ti chiedi di vivere perché
tu mi hai dato vita? Perché?
È forse un dono il tuo?
E se è un dono, tu pretendi troppa
gratitudine!

Cos'è tutto questo grande
silenzio attorno a me? Perché
tutto tace? Voce della notte,
parlami con il tuo urlo possente
che lacera le tenebre!

Il deserto è dinanzi
a me, ma il sole che mi abbaglia
impedisce ai miei occhi di vederlo.

Il vento gioisce non delle foglie
secche che cadono da sole, ma
delle foglie verdi, strappate con
forza dall'albero.

Le nubi esistono per fare
apparire più bello il sereno.

La nebbia nel bosco

Forti, grandi, solenni
s'ergono gli alberi nella boscaglia.
Soffusa, leggera, come ovatta,
opaca e vellutata
vela la nebbia i tronchi.

S'imtravedon a stento
come sogni che vengon di lontano
riportando i ricordi
dopo un passato d'ignorato obbligo
di nuova vita ansiosi.

Bisbigliano, nell'ombra,
mille sussurri strani e misteriosi:
chi canta fra la nebbia
la canzon della notte?

Son alberi o fantasmi,
ombre di morti ritornati a notte
nel bosco nero ignoto,
in ondegianti frotte
fra la nebbia vanenti?

il riso stridulo d'una civetta
mi giunge dalla vetta
dell'olmo: è appollaiata fra le foglie
e mi guarda coi suoi grandi occhi gialli,
che sembran coralli
fosforescenti al buio.

Petali al vento

Era l'ultimo boccio del rosaio,
e l'acquazzone
del novello autunno l'ha spogliato
dei suoi teneri petali...

Il vento tra la nebbia ha trasportato
quell'ultima freschezza
della primavera che passò.
Tra la nebbia l'ho seguiti per un poco,
quei petali strappati
a quel misero resto di rosaio.

E poi si son perduti
nella fosca caligin della sera.
Addio, ultima rosa del rosaio,
ultimo fiore della primavera!
Or vien l'inverno e sopra i torti rami
biancheggerà la neve!

Foglie secche

Cadon le foglie
l'una sull'altra; restan spoglie

tutte le piante,
dai magri rami. Oh quante, quante

foglie, in un moto
cieco e ineguale, nel grande vuoto

via trasportate!
Via, con un soffio, mai ritornate!...

Cadono piano
con un sospiro che sembra umano,

cadon con lento
murmure in terra: la afferra il vento

e le trascina
in tutta fretta, giù per la china;

o nelle chiare
acque del fiume le lascia andare;

altre nel sole
le risospinge; tra l'aspre gole

alcune innalza
delle montagne; tra balza e balza,

nel fango alcune
viscido getta. Né resta immune

alcuna d'esse;
dinanzi al vento, tutte le stesse!

Tutte le sbatte,
né mai, clemente, le lascia intatte.

Ei si trastulla
per passatempo, forse per nulla.

Solo per poco
di tutte quante si prende gioco.

Le lascia andare,
tosto annoiato, per ritornare

a ricercare
novelle foglie da trascinare.

Alla lor sorte
restano l'altre, per sempre morte.

Imputridite, poi serviranno
all'altre piante che seguiranno.

Notte in treno

Corre il treno, fugge via –
e sussulta – Qual follia
lo sospinge, lo trascina
dentro il cuor della collina?

Tosto riesce, risbuffando,
sussultando, ansimando;
e si getta a perdifiato
sul cammino interminato.

Ombre vaghe su nel cielo
si rincorrono, mentre un velo
tenebroso, tutto intero,
copre tutto; tutto nero.

Laggiù un lume, poi più avanti
ancor uno; neri manti
copron quello ch'è già andato
inghiottito nel passato.

Corre sempre, corre il treno,
passa tutto in un baleno.

Tramonto

Ne chiari tuoi occhi il bagliore
di mille cose fuggenti,
fuggenti col sole che muore
sul colle dai mandorli in fiore.
Nei chiari tuoi occhi ridenti
c'è l'eco di cose lontane
tornate tutte stamane
nell'oro di un'alba divina:
un sol giorno durate
poi, tosto, col sole cadente,
via, subito, andate.
Passa per l'aria soave
un palpito di primavera
giunto col vento olezzante,
or or , della sera:
profumo fecondo di terra,
di boschi, di fiori, di grano
di sogni, di vita... ma invano!
Invano, tramonta già il sole...
Agita il vento lieve della sera
le cime, fronzute degli olmi,
ove l'ultimo raggio
ancora scintilla,
ancora felice favilla,
ridendo nel mentre che muore.
Invece d'intorno,
calore di lacrime ardenti,
sapore di lacrime amare.
Ma, no, i chiari tuoi occhi
non sanno, non sanno il dolore,
non sanno neppure l'amore.
C'è solo un'attesa tranquilla.
Di cosa? Non so.
C'è solo una luce che brilla
da sola, sì, forse per nulla.

È il vento

Stamane, nell'alba
guizzante di nuove promesse
al vento che passa e non torna
un labbro ha gettato
un bacio dal cuor sospirato.
Stamane nell'alba
trapunta di fregi dorati
quel bacio è volato
col vento.
E il cuore intento
un poco l'ha seguito
come l'occhio segue nel cielo
sì puro sì bello
un'ala d'uccello
che voli lontano lontano.
Il vento, fanciulla,
passa e non torna.
Passa e non torna...
Il fiore che adorna
la chioma tua bella, fanciulla,
ha vita pur breve,
un giorno, due giorni, poi nulla.
Ma il vento non ha neppur quella.
Or c'è, prima non c'era,
or non c'è più.
Or non c'è più...
Afferra quel bacio, fanciulla,
val più del tuo fiore:
più breve
è la vita, più vale.
Su porgi le labbra, fanciulla
alla carezza del vento
che passa e non torna. Che male
un bacio dal vento?
Quasi nulla, quasi nulla.
Non senti, fanciulla?
È il vento.
Passa e non torna,
passa e non torna...

Preghiera

Vagano tremule in alto le nubi
bianche soavi come una carezza...
Andate, andate sol con la freschezza
dei vostri cirri ceruli nel cielo.
Le vostre chiare lacrime mi sono
dono gradito. Su, piangete nubi
e il pianto vostro lavi il mio dolore.
Su me versate la carezza fresca
del vostro dono fatto di mistero,
togliete via la scorza che m'invesca.
Lavate figlie tremule del vento
lavate la durezza che mi frena
nel volo immenso a giungervi nel cielo!
Marcite le radici che m'avvinghiamo
come braccia nodose. Se io sento
un grido roco d'aquila sul picco
ch'io possa alfin librarmi. Il triste velo
che m'oscura la vista dissolvete!
Ch'io veda, infine, veda il nostro cielo!
Già mi sorride sulla fronte l'alito
della carezza vostra assieme al vento.
Ch'io senta, nubi, il vostro pianto santo
mescersi sulle guancie al pianto mio!
Ch'io senta tremule tra ciglio e ciglio
gocce ch'àn dentro un brivido di cielo.
Lavate nubi il fango. Come giglio
l'anima bianca sola in mezzo al vento
tra la carezza vostra resti nuda.
Ch'io sia tutt'ala! Un angolo di cielo
datemi, o nubi, un angolo di cielo!
E sarò vostro come vostro è il cielo!

La Divina

Che vibra in me? Qual suono
ignoto
da lontananze ignote
giunge un flebile
tremulo accordo? Note
di mille canzoni
dimenticate,
da tanto passate, da tanto
che pesa il ricordo alla mente
ch'è stanca.

Canzoni lontane di quando
ancor non vivo
com'oggi, vivevo.

Tornano, tornano ancora
nel fremito ignoto divino,
sull'ala del palpito magico.
che porti con te, o Divina,
che porti? Tempi lontani
in favole eterne di note.

Porti tu forse la tremula
muta rinnovazione
di ere fuggite?

Nuovi fantasmi mi porti
che dietro l'ombra fuggente
han volti intravisti
forse nei sogni,
forse nei tempi d'allora
quando non vivo com'oggi,
vivevo?

Spirito, Divina Musica,
spirito ansante,
alitante, fuggente, volante
in te, Divina, in te
Spirito Eterno,
per sempre.

All'Amico

Noi siamo i mondi senza voci. Siamo
le faci spente.
Muta è la nostra bocca per la musica
che ci sentiamo vibrare nelle vene,
spenti i nostri sguardi per la luce
che brilla in noi!
Quel che in noi vive
vive e muore in noi.
E quando una volta le labbra
si schiudono al canto
quando una volta gli occhi
brillan di luce allo sguardo,
allora nessuno c'è accanto
per ascoltarci, nessuno
c'è presso a guardarci negli occhi.
Così noi viviamo,
così ci guardiamo nel viso,
senza conoscerci, senza pensare
che pure una luce possa brillare
anche in un altro,
anche in quel piccolo mondo
che non ci appartiene.
L'anima è chiusa in noi.
No, non v'è amore immenso
che le aprirà le porte.
Non v'è amicizia certa che potrà
dirle: « Anima, vola!
Ecco la tua compagna; ti sia sposa! »
Noi siamo le faci che non danno luce,
l'anima nostra è come un grande muro
che non ha soglia e non si può varcare!
Viviamo solo in noi!
Oh, dimmi, amico, quale
maggior tristezza
di tutta questa gran felicità?
Se il resto ci appare
diviso da un vetro,

che il vetro s'offuschi, s'appanni,
che nulla si veda!
L'anima nostra è grande
più grande del resto del mondo.
In essa è la musica, in essa
è la luce: in essa
cerchiam dunque la vita!
Nostro il mondo sarà!
Creare in esso quel che vive in noi:
Amico, è questa la felicità!

Tristezza

O tristezza terribile e sublime
dei giorni passati nel vano,
nell'ansia del nulla!
Giorni veduti svanire pian piano
con stanca lentezza;
quando vedemmo nel sole morente
la nostra vita morire...
E attorno tutto taceva
solo il cuore pulsava
nella fiamma bruciante d'un ricordo;
d'un pensiero, d'un nome.
O tristezza terribile e sublime,
quando il sangue nei polsi
sentimmo fluire
mentre qualcosa di noi
sembrava cadere e finire,
quando seguimmo in cielo
il volo d'un uccello;
senza vederlo;
quando ancora ci giunse
un suono di campana e non l'udimmo;
quando sentimmo morti tutti i sensi
e rimanemmo solo
con l'anima fatta più viva
nel gelido silenzio delle cose.
E vedemmo tornare come in un sogno
tutto il passato,
come in un sogno d'incubo,
portando i fantasmi già noti,
al cuore dolente che ancora
l'accolse credendoli vivi,
vivendo in essi già morti.
O tristezza terribile e sublime
delle cose passate;
di tutti quei giorni passati
che tornano tutti
ora per ora, con triste
lentezza e non posson tornare...
O tristezza

di lacrime nate nel cuore,
seccate nel cuore,
di baci sognati su labbra
che sono lontane!
O tristezza
di un pensiero divino
che non trovò mai parola;
di una domanda ansiosa
che non conobbe risposta!
O tristezza di una canzone bella
che non ebbe violino;
di un grande amore che non ha speranza!
O tristezza infinita
che sempre m'afferri, tu sei
la Morte nella Vita!

La Dea è oltre il fiume

Oggi certo non è la stessa Dea
che mi cingeva il capo tra le nubi.
Quest'altra è in terra, invece, e si nasconde,
forse pudica per le forme tonde
che assommano tra i veli.
Gelosa, mi sorprende sugli altari
dell'altra Dea, lontano mi trascina,
lasciva, sorreggendomi nel forte
carnoso amplesso.
Negli occhi miei s'indugia
un'ombra grave, un'ombra forse ancora
del tempio profanato.

Essa, cui nulla sfugge, mi trafigge
con il suo sguardo tiepido negli occhi,
poi, languida, si curva,
mi bacia le pupille e le conturba.
Ebbro di luce sono:
e in terra non avverto l'ombra dolce
d'una nube vagante in alto in alto...
una nube che forse è sempre quella
su cui la prima Dea, con un sorriso
un poco triste, il capo mi cingeva.
Gli occhi non vedon l'ombra sulla terra
poiché l'ignota tosto li suggella
con il suo bacio sapido. Non odo
il vento che tra gli alberi mi chiama
per scorrermi le dita tra i capelli,
perché la voce ignota ancor mi suona –
m'illude – nell'orecchio affascinato,
come un'eco ritorna
più flebile e soave.
Anche la guancia non avverte più
la timida carezza,
ché ancor freme sotto il labbro ignoto.
Or l'incensiere argenteo
giace in un canto arrugginito e vuoto.
Un tripode dorato nella stanza
effonde invece balsami profani.

Giunge l'ignota a scingere i suoi veli
tra quei profumi strani
e dei suoi veli intesse una corona
per il mio capo vinto.
Quando, dopo l'amplesso, si allontana
quella corona lieve pesa tanto
che la fronte si china fino a terra.
Allora scuote il capo:
la corona indurita come piombo
rotola in terra tutta insanguinata.
Invoco tra le lacrime la Dea,
la prima Dea: invano essa m'ignora
oggi, mi rinnega.
Odo lontano la sua voce mesta:
« Sono oltre il fiume e chi lo passa annega.
C'è solo un ponte ».
Nella nottata gelida ho cercato
il fiume, un fiume vasto come un mare.
Il ponte chiaro e lieve come vetro
scricchiola sotto i piedi, ad ogni passo
fragilmente s'incurva.
Mai, certo, mai, fu così grave il corpo.
L'altra riva non scorgo, poiché il sole
sorgente incontro mi sorride. Tutto
sfavilla il ponte.
Sotto l'acqua scorre,
gorgogliando dai vortici nerastri
e la sua schiuma è rossa.

Autunno

Le foglie – non vedi? – pian piano
si spiccan, crosciando dai rami.
Irti e stecchiti
come vegliardi eremiti,
i tronchi stanno, forse addormentati,
diritti contro il cielo e contro il vento.
S'ode forse un lamento
per terra, tra le foglie rattappite?
Qualcuno le calpesta:
ancora un grido, l'ultimo che resta:
solo un singhiozzo, già le mille vite
son mille morti.
– Oh, tra le gialle foglie quante ancora
sanno il bagliore immenso
dell'ultima aurora! –
Ma il cielo è scuro: nuvole di viole,
di opache madreperle.
Quanto grigiore dopo tanto sole!
Autunno. Eppure c'è tanta bellezza
in quelle foglie morte, anche nei tronchi,
irti e stecchiti
come vegliardi eremiti.
Un sospiro di ignota tenerezza
è questa nebbia lieve che si posa
nel ramo più alto, una carezza misteriosa.
Sono pur belli i viali senza fine,
lustri di pioggia, solitari, dove
solo pare che vanno
ombre passate che tornino a nuove
blande tristezze.
Lo schicchio d'una foglia che si stacca
dal ramo intirizzito,
il tocco d'una gocciola di pioggia
sono forse le voci di fantasmi
che vagan sul tappeto inaridito
cercando un bene che non torna più.

Ed in quei viali, tra i vapori opachi
e gli alberi solenni,
che taciti si specchian nella via
– e gli occhi miei si specchiano nei tuoi –
sembriamo dei fantasmi pure noi.
Poi, mentre scende la sera
e l'ombre s'allungan per terra,
sui viali deserti, allor bello
– e forse un po' triste –
sarebbe a casa tornare,
e a casa, seduti vicino,
la mano tua nella mia,
dietro i nitidi vetri
guardare dall'alto la via.
Nell'ultima luce del giorno
che languido cede alla notte,
assieme vedremmo d'intorno
ai tronchi tremanti cadere
le ultime tremule foglie.
Entrambi, le ombre crescenti
ci avvolgerebbero mentre
le nere pupille e le bionde
tue chiome si effonderebbero
lentamente nelle profonde ali del buio.
E senza parlare, all'oscuro,
poterti accanto restare
e assopirmi pian piano,
sentendo soltanto
nella mia mano il calore
tepido della tua mano.

Nebbia

Anche su questo giorno
è discesa la sera.
Come una nebbia
– un’ansia soffocata –
che s’adagia sul morto
sopore della valli.
Effonde, si dilaga,
straripa. Placa.
Marea di mille fiati
alitanti nel freddo sopra un fuoco
già spento.
Silenzio. Un pioppo alto sovrasta
i respiri adagiati, solitario,
spettrale. Non come ieri
quando vidi nel sole
rosso d’ocaso le foglie
secche vibrare d’un palpito
rinascente.
Arbusti virenti
sotto il respiro immenso vegliano
ignorati ed insonni.
Amano forse la nebbia,
la mite consolatrice.
Anche nell’occhio tuo c’era
una nebbia diffusa,
stasera,
un tremolio lieve
tra lo spiraglio breve
delle ciglia.
Forse, una lacrima, chiusa
ancora nel cuore,
evaporata sulla pupilla velata.
La bocca aperta come un boccio aperto
pur sorrideva.
Io so, io so quel labbro sorridente
e quell’occhio velato! Che tristezza!
Quasi aspettavo
si distaccassero i petali,
presto sfioriti,
sulla mia tenerezza.

Ombra

L'ombra degli occhi gravi
sul tepore dell'ora si spandeva
– indicibile morbidezza –
sulla mia fronte ormai pura
– infinita purezza –.
Vagavo lo sguardo tra il colmo
verde ondulare dei pini
tra il rado trapasso
di nuvole bianche.
Le dita scorrevo con lunghe
carezze mai stanche,
mai paghe, tra i biondi capelli.
La mute domande, le brevi parole,
le gravi, le sole
mai dette,
placarono il tremito ansioso
– sete di luce in conoscibile –
nell'ombra di te.
Artificio mirabile, più pura
fu della luce l'ombra.

Ed ora quell'ombra
dolce non trovo.
La sento ancora soltanto sulla fronte pensosa.
Un'ombra, un'ombra grave
– non i tuoi occhi – ora avvolge
tutta l'ombra di me.
Vero lo stesso sole, guarda
da terra l'immagine scura,
la guardo – mi guarda –.
Che penso? Che vedo? Due mura
due sedie, una stanza. Non te.
Forse qualcosa di me,
qualcosa di te, tra il colmo
verde ondeggiare dei pini,
tra il rado trapasso
di nuvole bianche,
rimase.

La pace rimase, la pace
dell'ombra degli occhi.
Ogni parola, ogni sguardo
tutto il calore,
le tristi, le liete ore,
forse si perderanno.
L'ombra degli occhi gravi
nella presente e futura
– ultima tenerezza – rimane
sulla mia fronte per te fatta pura.

La campana

Quest'oggi ho udito una campana come
un richiamo lontano, una lontana
voce materna.

Parea chiamasse con il suono dolce
là verso il verde, verso tramontana,
con un suono già udito,
che tornava all'orecchio risvegliato
dalla voce già nota di un amico.

M'è sembrato di veder dalla finestra
aperta nell'azzurro del mattino
tutto sereno
entrare con il suono nel mio seno
un profumo sognato che da tempo
più non respiro,
una visione cara che da tanto
più non ammiro.

O nota triste, lieve, sonnolenta
della campana che, non vista, porta
il ricordo soave, tutto lieve,
d'una memoria ormai creduta morta,
come svanita nella lontananza,
mai sorpassata!

Ho visto con gli occhi che non sanno
chiudersi e non vedere e non soffrire
un altro campanile nella buona
terra riarsa.

Ed ho creduto allora riudire,
nel nuovo suono, l'eco riapparsa
della vita lasciata, che non più
potrà risorgere nella nuova vita...

Allor sentii che un po' di vita ormai
era rimasta là, con la campana
dei tempi andati, presso quella chiesa.

E vidi la mia pianta ch'era stata
strappata a forza dalla terra ch'era
la madre buona, la sorella casta,
la pia compagna, l'anima, la vita.

Sentii che un ramo era strappato e solo

viveva là, senza la pianta, ancora
là, nella terra...

Per un istante ho amato
quella campana come l'altra allora
che, nel ricordo, batte, batte, ancora...

Qua e là per la via

Qualcuno passava
andava...

– Sei tu, sei tu? –
La voce da dove sorge,
trema, chiede?
Non t’ode, non t’ode...
– Guarda, guarda,
è là ora, è passato –.

Così, nel buio, udii
bisbigliare piano
un timido umano
sussurro che teme destare
chi dorme.

Anche tu dormi? Anche tu
non vuoi essere destata?

Mi parve strana
la via quella sera:
la mano ha sfiorato la mano
chiedendole scusa,
la voce dell’altro
« grazie » rispose, confusa,
stupita.
C’è sempre qua e là per la via
la mano che sfiora la mano
chiedendo poi scusa.
Nessuno invece ringrazia
nell’attimo breve.

Odi? qualcuno ti segue
per strada. Ti segue per caso.
È solo un passo sull’altro
alle spalle.
Ascolta: è alterno col tuo.
All’angolo, lì, della via

gira e si perde nel buio.
Non t'ha sfiorato la mano,
rimase alle spalle.
Che strano...

Un'altra sera, ricordo,
una donna mi prese per mano
dicendo: – Sei tu! –
– Son io! – risposi.
E la voce, delusa,
si allontanò mormorando.
– Forse ci potremo incontrare
ancora. Ancora forse dirà:
« Sei tu » senza sbagliare.
In questo breve cammino
tu m'hai sfiorato la mano
passandomi a lato.

Ed io mi allontano
dopo aver ringraziato
non te, la tua mano.

Finestra sul mare

Fuori dai vetri,
basso sull'acqua,
vedo volare un gabbiano.
Due lunghe grige ali.
A picco s'inфлекте, si erge
sul mare. Il mare risorge.

Tu lo conosci – vero? – questo mare.
A gara (ooo – op! ooo – op!)
tu li vedevi passare, curvi, lustri,
– forti petti – sui remi.
C'era forse uno tra quelli
che, solo, vedevi, dai vetri.

Ieri, ero sul mare.
– C'è, forse, un'ora che torna
sempre? – Vicino alla mano
attorta sul remo
volava un gabbiano.
(Forse è lo stesso che vedo
ora, dai vetri).
Sull'ala grigia di cenere
era adagiata l'immagine
del tempo che corre sull'onda.
Volevo, a un tratto, sciogliermi
il remo dalle dita,
distendermi cullato e seguire
il volo del grigio gabbiano.
Invece, ancora – (ooo-op! ooo-op!)
curvi – dodici petti –
seguimmo il tempo sull'onda.

Guardo dai vetri il mare
che tu già guardasti
con altri occhi, dai vetri.
Il nostro sguardo s'incontra.
Oltre il tempo.
Mai come oggi, ebbi gli occhi
sì grandi e fissi.
Vedo, allora, sull'ala
di cenere, i tempi trascorsi.

Anche tu, da lontano
vedi oggi il mare?
E l'ultimo gabbiano
pigro che si attarda
sull'onda, all'imbrunire?

Livorno, 13 dicembre 1942

Viale Pola

Penso, in quest'ora, al lieve mormorio
sui nostri capi, delle foglie. Nebbie
andavano lente. Lento anch'io
andavo per il viale.
M'eri accanto,
tacita come sempre. Il caro, tanto
caro tuo volto, a tratti, rivolgevi
versi di me che muto ti guardavo
presso i fanali
entro i cerchi brevi
di luce opaca. Tu nel roseo cavo
– stillante a goccia dal mio cuore stanco –
come in un'anfora di giada.

Livorno, 10 gennaio 1943

Le gemme

Or dalle gemme turgide pareva
esalasse a tratti
un effluvio dei santi
stupefacenti albori
dei giorni rinascenti –
rivirescenti amori
di labbra stanche
sfatte consumate
affiorate
ancora su nuove estasi
prodigiosamente
rinnovellate –
il trepido vibrar d'ali
sopra i rami alti
conduce in corsa vertiginosa
l'anima sperduta
oltre le gemme ultime
sull'ultima penna che solca
d'una ferita ignota l'azzurro
oltremarino
quasi cinerino
estremo paradiso d'angosciosa
ansia affannata.
Dal gorgo tortuoso
che volge e sconvolge
nel cuore
la gemma turgida trae
risonanze profonde ed avvolge
nell'ambito perenne
del suo rinascere
senza posa.
Sul ramo più alto
vibrante nel sole
già quella foglia piccola
verde, nuda, tenera sbocciata
sorride:
A chi?
Qualcuno ancora saprà sorridere

di un sorriso sovrumano,
sorridere alla foglia sbocciata
vibrar di fremiti rivirescenti
saper rinascere in quella gemma
turgida di linfa novella?
C'è ancora chi conosce
la magia misteriosa
delle labbra sfiorite e smunte
prodigiosamente rinate?
E adora quella magia?
Anche se quelle labbra
non son sue
se le labbra sue sopra i denti
avvizziranno – non come i fiori –
e più mai vedrà inturgidire
come gemme?
E crede e sorride?

Occhio di brace

Trema, vibra
occhio di brace minuta
al buio. – Una lucciola a sera –
Un bimbo la colse,
rapido gesto – un’aquila, domani?
– Guarda, s’accende e si spegne, mi disse –
– È una lucciola, bimbo!
– Pare una di quelle, fisse
lassù nel cielo... Sul palmo
piccolo la girava felice,
sorridendo al fugace
bagliore di brace...

Passammo sotto un fanale.
Alla luce sul palmo tremante
c’era un insetto scuro. Un male
segreto crucciò la sua fronte
piccola pura.
Indicibili amare
sulle pupille due lacrime
rapide
affiorare
tremule.
Poi, subito – insperata felicità –
corse nel buio...
Ancora una voce di bimbo
dal buio nel buio mi chiama
– Corri, guarda come brilla,
come brilla...
vieni, è una stella...
stella...
Rideva felice, in mano
l’occhio di brace
il faro del suo cammino
splendeva fugace.
Ma lui era un bambino...

Spes

Cerco nell'occhio che mi guarda muto
la tempra del filo
che dentro scarnisce
in meandri sottili, le segrete
cupe fibre impalpabili.
Nella voce che mi giunge
cerco oggi le note roventi
dei noti sempre, seguiti
cocenti,
oltre i limiti uditi
da umani timpani, ma dentro
rinchiusi un'urna di rossa
carne rovente.

Nella fronte nuda
erta dinanzi come muro
troppo tenace e duro
tra il duplice breve arco
delle sopracciglia tese
sospese
quasi aeree speranze,
cerco un esiguo varco
ove l'attenta pupilla scruti.

Trepido è l'attimo d'attesa
nella ricerca paziente
come stridio acido
di ruote che lente
premano un attrito assiduo
su binari d'acciaio
lustri di pioggia e sudore.

E un altro varco aprire
là dove pulsa il cuore
sì che ne vibra la tesa
rossa cute protesa
nella mammella turgida
al lieve assommare del bruno
fiore del capezzolo.

Indi le esangui ferite d'anima
di baci lambire e tutt'uno
nell'esalato respiro
fremere e divenire.

Periferia

Qual giorno migliore
qual ora più
per camminare sul ciglio dei fossi?
Ritte, fusi teneri, spighe
verdeggiano ondeggiano
a lato del sentiero
sbiancano dal peso dei carri
cigolanti tra schiocchi di fruste
tra canti.
Gusto di scarpe incipriate
orli di vesti soffusi
di soffice polvere
nella stradina lontana
in periferia.
Là in fondo scordate nereggiano
rigide ciminiere
come tronchi di una morta flora.

Gianicolo

Oggi sono stanco.
E questa languidezza d'aiole
d'alberi fiori e sole
mi penetra come fiotto
di mare su canotto
alla deriva.
Le bianche erme
le marmoree occhiaie
tendono su solitarie
ansie di luce.
(Un vetro percosso riluce
tra fiumi di ghiaia).
Brulichio di case
torri cupole adagia
la città che sovrasto
fatta silente e pura
dall'alto colle.
Un fremito spaura
le fronde che parlano
narrano di storie passate
con l'erme bianche
e il bronzeo Cavaliere.

Hora matutina

Ho trovato per caso un'ora nuova,
quando accogliamo insieme la mattina
nelle conchiglie rosee delle mani
la rugiada adunata nelle tenere
fiorali anfore.

Ci sorridono con cenni che umani
forse crediamo. Hora matutina...

Se ci sediamo sull'erba,
resta poi tutto il giorno
il pesto dei corpi lì attorno
e sulle nostre ginocchia
un poco di verde, quel giorno.

Anche se un fiore allora
non raccogliamo, più tardi
guardiamo il ginocchio macchiato
e fresca la mattutina ora
ritorna.

Via all'alba

In fondo alla via
un bagliore di face
– O forse l'arco del sole? –
Viandante appassionato – mi piace
strisciare coi piedi su molli
dune di polvere trita.
Il solco dei carri
come un binario mi guida
mi addita il cammino.
Un divino alito mi fascia
effuso le gote.
(Carezze di vento o parole d'amore?)
Pendule fronde varcano ai lati
il limite di chiome composte
dal sommario sguardo distante.
Sommerse in manti di luce
dileguano l'ombra.
– Volgi il capo al cammino percorso –
mi dice una voce. Riduce
la gamba il passo e riguardo
la strada bianca alle spalle. Nel bianco
fra le tante orme qualcuna
mi è nota.
Qualcuna a mezzo cancella
il solco d'una ruota.
Ravviso vanenti
nel primo sole vedute
maschere d'altri tempi.
Ma tutte sperdute
nei lenti
gesti passati.
Figure di donne sottili
d'ascensionali contorni,
ritorni
di giovani – volti caduti
dal cerchio dell'occhio –
rimaste prive di volto di voce
di luce. Accennato cieche

nell'aria disfatta di un'era
che il cuor più non ravvisa.
Ancora la voce mi dice:
– C'era una volta, c'era... –
Ma si disperde. L'ultime parole
cancella il vento.
Tace.
Il chiarore di face
trabocca in mare di sole.
Le larve divorate si sfanno
senza un lamento.

Notte

Finestra aperta
a sbadigliare insonne
sui primi freddi d'autunno.
Indovino l'alito caldo
di un animale chiuso.
In un calice che a notte non riluce
versa un liquore amaro
e alla notte riguarda dal suo antro
come ad un porto senza faro.

Luna

Sorge la luna rossa.
Percosso, il mare si contorce
in liquide faville.
E tu che pensi, guardi guardi il mare
e i lampeggianti guizzi.
La montagna
sembra una macchia nera
contro il cielo.
Dormono gli altri. Tu guardi la luna.
Smetti, va a dormire!
Triste è la luna. Chi la guarda, stasera,
può morire.

Il coro

Osannanti osannanti grida,
incomposte voci
in coro informe.
Udii nel cerchio racchiuso
delle mura rigide
– barriere senza varco –
il coro immane
onnipotente violare senza requie
l'alta staticità delle pietra.
(Da dove giungeva e percoteva
i miei timpani imploranti?)
Credetti morto ogni senso
– vivo solo l'udito, tutto udito fossi –
per accogliere la voce, le voci
di tutto il mondo
di tutta la nera terra travagliata
della stanca terra violata.
Credetti che tutti i morti
fossero insorti
i morti di tutti i tempi
di tutte le genti,
frementi rilevassero
dai dimenticati sepolcri
e coi vivi morenti nascenti
osannassero la preghiera
poi si placarono
nella stanchezza informe
di chi chiude le palpebre
senza poter dormire.

Non conosco che i vetri gelati

Il vuoto dell'attesa all'occhio dell'anima apre
cavi paesaggi d'ombra
non saprei quando nel tempo mirati.
Nell'attimo l'attesa uccide il tempo.
Non conosco che i vetri gelati,
le tue pupille arse
– come deserti sabbiosi – le mie labbra arse
posate sul gelo dei vetri,
su lacrime fredde, non tue.

Padova, 25 gennaio 1944

« *A Roma mia* »

Ponte Milvio

Roma, nel cerchio del cuore
profonda eco rinchiusa.

Chi passa il ponte questa sera?
La luna è tutta su di te disciolta.

A Ponte Milvio il Tevere gorgoglia
insonne nume la sua gloria antica.

Solenni le pietre delle arcate
ricordano lontane grida e buccine tonanti
e insegne insanguinate.

Padova, 25 gennaio 1944